RAPPORTO LETTO DAL SEGRETARIO AB. FRUTTUOSO BECCHI NELL'ADUNANZA...

Fruttuosó Becchi

RAPPORTO

LETTO DAL SEGRETARIO

AB. FRUTTUOSO BECCHI

NELL'ADUNANZA TENUTA

DALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

il dì 26 Giugno 1838

NELLA QUALE FU ESSA ONORATA DELLA PRESENZA

DI S. A. I. E R.

IL GRANDUCA DI TOSCANA

E DI S. A. R. IL PRINCIPE

GIOVANNI DI SASSONIA

FIRENZE

NELLA STAMPERIA PIATTI

1838.

Ai Preclarissimi Signori

ACCADEMICI RESIDENTI DELLA CRUSCA

MIEI ONOREVOLI COLLEGHI

Non perchè sentissi d'aver forze a tanto, ma sì per porgervi una qualche testimonianza d'animo grato e rispettoso, io mi tolsi

l'incarico di parlare in una gloriosa occasione, nella quale a niuno più che a me si addiceva il tacere. Perciò pensai di far tema alle mie parole i vostri divisamenti, sembrandomi che alla semplicità di quelle sarebbe stata di conforto la scelteza di questi. E male non mi apposi; chè per siffatto consiglio il mio dire potè trovar grazia e compatimento. Pur tuttavolta non ardiva di riputar degno della pubblica luce il mio Rapporto, sia per la pochezza dell'ingegno, sia per l'ora brevissima in che mi convenne distenderlo, sia

infine perchè esso dà troppo languido e incompleto ragguaglio di tanti studj che Voi faceste nel correre di cinque anni. Ma poichè a segnar memoria d' un fausto giorno, in cui vedemmo, dirò così, risorti i tempi del serenissimo Leopoldo de' Medici, m' è forza il darlo a stampa; cedo di buon grado alla necessità, e a voi l'affido e lo consacro. Colla vostra autorità proteggetelo, chè siccome rivo ritorna al suo fonte, e colle mende istesse, onde si nacque; perchè faccia testimonio dell'indulgenza degli ottimi Principi che lo ascoltarono, e di voi,

onorandi Colleghi, dei quali colla più alta stima e col più devoto e riverente ossequio mi vanto di essere

Firenze 5 Luglio 1838.

Umiliss. ed Obblig. Servitore

Fruttuoso Becchi

La storia di tutte le Nazioni, Altezze Reali, Onorevoli Accademici, la storia di tutte le nazioni dimostra che le scienze, le lettere e le arti fioriscono sempre dove a maggior perfezione e dovizia sia venuto il patrio idioma. Perciò lo studio di esso deve aversi in gran pregio ed onore, e quest'Accademia ha certo a gloriarsi d'essere stata chiamata a mantenerne intatta la purezza e a compilarne un più ricco e più corretto Vocabolario. Lo zelo, onde ciascuno di voi, o Colleghi, intese alla grand'opera mostra come vi scaldi il petto un vivo desiderio di compire i pubblici voti. E in questo giorno faustissimo, in che l'augusto Sovrano, deposta la porpora, non isdegna, dirò così, di farsi

cittadino e sedere fra noi insieme con altro Real Personaggio, per cui di tanto s'accrebbe lo splendore del nostro collegio, io non saprei come meglio soddisfare alle parti del mio ufficio, che percorrendo rapidamente la storia de' più importanti lavori, che per voi si fecero in tutto quel tempo, nel quale per clemenza del PRINCIPE e per vostra bontà mi seggo, quantunque immeritevole, in questo posto d'onore. De' più importanti mi propongo parlare, perchè troppo ci vorrebbe a dire di tutti, e a me non si conviene abusare della umanità di queste Reali Persone, al cui cospetto tutt'altre parole che le mie abbisognerebbero. Che se poi agli studj Danteschi io mi rivolgerò in special modo, avverrà ciò perchè dei medesimi è così tenero e così benemerito questo Principe GIOVANNI, il quale al di là delle Alpi ha fatto caro e venerando il nome del divino Alighieri.

Molto si disse da alcuni sugli errori del nostro Vocabolario, e l'Accademia fu pur proverbiata, come se rifuggisse da porre agli errori medesimi l'opportuno riparo. Ma l'Accademia gli conosce, e sente altresì che alla sapienza di questo secolo disconvengono. Il nostro Arciconsolo difatti, dal nome del quale mi piegio incominciare il

mio rapporto, più e più volte discorse delle voci che furono mal definite dai nostri maggiori, e ad esempio del modo, ond'egli fu solito di fare le sue considerazioni, basti il ricordare quelle poche, ma giudiziose parole proferite sul vocabolo *albore*. Secondo i Vocabolaristi (così egli esprimevasi) l'*albore* è proprio quello splendore bianco del cielo, che apparisce quando si partono le tenebre della notte. Ma questa dichiarazione potrebbe far credere che quello splendore bianco, che dicesi albore, sia sempre nel cielo, ed in ogni sua parte, che occultato sia dalle tenebre della notte, e che si manifesti, o comparisca quando queste si partono. Le tenebre essendo un negativo non partono, non arrivano, nè producono alcun effetto positivo. Il perchè inclinerei a dire così. *Albore* è proprio quello splendore bianco che apparisce nel cielo, o piuttosto nell'aria, quando per l'avvicinarsi del sole comincia a farsi giorno.

Utilissime furono al nostro Vocabolario le correzioni proposte dall'Arciconsolo, nè di minore utilità riuscirono le avvertenze dell'Accademico Del Furia, il quale ogni volta che dal suolo fu chiamato a dire la sua lezione, c'intertenne sopra alcuni luoghi errati del Vocabolario medesimo. Tutte

ebbero plauso, o Accademici. ma pure io mi sovvengo che rimaneste fortemente impressionati da ciò che egli notava su quel luogo, ov'è registrata la voce *borrana*. I padri nostri, dopo aver detto che la borrana è quell'erba nota che dai Greci *βούγλωσσον* e dai Latini vien detta *borrago*, riportarono fra gli altri esempj quello della novella della Belcolore, laddove dice il Boccaccio, parlando di lei, che sapeva meglio di ogni altra sonare il cembalo e cantare: *l'acqua corre alla borrana*. L'Accademico teme forte che qui sia corso uno sbaglio, perciocchè non sa conoscere qual relazione passi tra quest'erba e l'acqua, dimodochè debba correre alla medesima come il ferro alla calamita. Gli par chiaro peraltro che le parole del Boccaccio: *sapeva sonare il cembalo e cantare: l'acqua corre alla borrana*, non solo alludono a qualche antica canzone, ma contengono ancora un modo affatto proverbiale Ed ha gran sospetto che in quest'esempio la voce *borrana* non significhi l'erba di questo nome, ma che abbia piuttosto il significato della parola *borro*, ovvero fossato, o torrente, dove quando che sia l'acqua corre Nè giudica fuor di proposito il sospettare che i più antichi nostri, e specialmente gl'idioti e volgari, avessero in uso

di dire ugualmente borro e borrana, in quella stessa maniera che dissero fiume e fiumana, fonte e fontana. E se ciò è probabile, come a ragione sembra all'Accademico, ecco trovata la relazione delle parole, *l'acqua corre alla borrana*, ed ecco pur trovata la spiegazione di quest'antico proverbio, col quale in sostanza vuolsi significare che tutto segue la natural sua inclinazione e pendenza, siccome fa l'acqua, la quale dall'alto delle nubi cadendo in sul terreno va per sentieri diversi correndo al borro più vicino per discendere al fiume, e di là per recarsi in seno del mare.

L'Accademico Brucalassi, mosso dall'esempio dell'Arciconsolo e del Collega Del Furia, volle pur egli, quando per ordine di ruolo gli toccò la volta del leggere, proporre alcune correzioni, di che abbisogna il tesoro della favella, e in ispecial modo si rivolse alle voci che appartengono alle scienze. Stretto come sono dal bisogno di brevità, non farò che rammemorare quell'avvertimento, pel quale notavasi l'inesattezza della definizione data del bronzo: *stagno cioè mescolato con rame ed altro simile*. Lo stagno nel bronzo non è mescolato, che indicherebbe semplicemente *confuso* o *messo insieme*, ma è combinato intimamente, e come dicesi nelle

scienze e nelle arti, *allegato* col rame, per cui n'è risultato un nuovo corpo tutto omogeneo, che con nome generale chiamasi *lega*. Perciò sarebbe meglio, secondo l'avviso del menzionato Accademico, definire il bronzo: *lega di rame e stagno, nella quale è talvolta dello zinco o altro metallo*. E poichè su correzioni scientifiche è ora il discorso, non debbo tralasciare che anche l'Accademico Targioni ne ha comunicate non poche relativamente ai termini botanici, le quali occorrevano alla Deputazione incaricata d'esaminare gli spogli per la lettera C.

Ma non solo di correzioni ha di mestieri il nostro Dizionario. Egli ha pur bisogno d'essere ampliato e di maggiori esempi, e di quelle voci, che l'avanzamento delle umane cognizioni richiede. Ecco perchè l'Accademia è stata sollecita di raccogliere ricchissima messe di nuove parole e di nuovi significati. Tanto è vero che solamente in quest'ultimo quinquennio, sul quale si volge il mio compendioso rapporto, oltre dodici mila esempj o in accrescimento o in conferma di vocaboli e di maniere di dire, sono stati tratti per cura degli Accademici dalle moltissime opere che han preso a spogliare. Delle quali non faccio il novero, perchè mi sprona il desiderio di essere

breve. Purtuttavia ogni ragion vuole, che io rammenti il *Nicandro* volgarizzato dal Salvini, di cui lo spoglio è opera dell'Accademico Gelli; le *Memorie per servire alla storia delle Belle Arti*, dalle quali ha tratto frasi e voci artistiche l'Accademico Montalvi, e le *Poesie* infine *del Magnifico Lorenzo*, ripubblicate dal nostro ottimo PRINCIPE con tale una splendidezza, e in modo così accurato, che mi porgerebbe ragione di alti elogj, se, essendo qui presente il PRINCIPE medesimo, io non temessi di offendere la sua rara modestia, e la tanta virtù, ond'Egli si fregia. Si dee lo spoglio di queste poesie alle cure dell'Accademico Tassi, il quale a maggiore utilità del Vocabolario ne dava ragguaglio di un MS., in cui si contengono diversi studj del Salviati sul Boccaccio, sul Crescenzio e sul Sacchetti, ed ora parlava d'un altro preziosissimo Codice, in che si trovano diversi sonetti del Bembo, del Trissino, del Varchi e d'altri cosiffatti scrittori, ne' quali è a studiarsi continuamente, se pur vogliamo ristorare le buone lettere, che, or non ha molto, erano così invilite. Nè potea essere altrimenti, quando non mancava chi fosse ardito d'affermare, tutte restringersi a poco numero di versi le bellezze della Divina Commedia. Ma il nome

di quel sacrilego è perito, nè per volgere di secoli fia che riviva. Al contrario durerà quant' il mondo lontana, la memoria di quei generosi che s'adoprarono per ritornare in fama il Cantore di Beatrice. Per essi il poema sacro, cui pose mano e cielo e terra, ha vinto la crudeltà, che serrava fuori del bell ovile il suo autore. Dante è ritornato Poeta, ed in sul fonte del suo battesimo ha preso il cappello. Difatti non si fa di presente che parlare e scrivere dell' Alighieri. Ma ciò che è più degno di lode, qualche volta merita biasimo se eccede, e questo biasimevole eccesso vien fatto di scorgere in alcuni studiosi della Divina Commedia, i quali nell' interpetrarla dissero cose che sono strane e talvolta forsennate. A queste notò l' Accademico Piccioli che sono da riferirsi le opinioni di alcuni moderni circa lo scopo morale del poema Dantesco, i quali han riguardato l' Alghieri qual altro apostolo, avente da Dio la missione d' evangelizzare nuove dottrine, o qual caposetta aspirante a fondare in Europa novella scuola di Religione. Avverte l' Accademico che la Divina Commedia è tutta figlia dell' esilio, causata cioè dalle diverse passioni messe altamente in moto nel cuore del poeta dall' esilio. Difatti se si per-

corrono le tre Cantiche, da per tutto trove
remo lamenti dell'esilio, allusioni all'esilio,
desio di far vendetta dell'esilio. L'idea è que-
sta che domina in ogni parte del poema. La
vendetta pertanto fu al Poeta la musa ispira-
trice de' suoi versi. Dalla qual causa partono
quelle sì spesse invettive contro Roma.
Quindi (questo notava pur l'Accademico)
le amare rampogne, di che Dante fu pro-
digo con Bonifazio VIII, ed altri Papi del
suo tempo, non porgono sufficiente argo-
mento a provare che la volesse fare da ri-
formatore. L'odio di lui contro i Papi fu
del tutto personale, diretto avandolo contro
alcuni che furono suoi nemici. E nella Di-
vina Commedia dee considerarsi più un
capo d'opera d'immaginazione, che un lavoro
speculativo, e in Dante più il poeta che il
legislatore d'una nuova Religione. Lo che
fattosi palese dall'Accademico concludeva:
« Pongasi fine una volta ai comenti, chè
« Dante omai ha più bisogno d'esser sen-
« tito che comentato. È vero che alcuni
« fatti ed alcuni personaggi non ben ri-
« schiarati rimangono: ma non dobbiamo
« ostinarci a voler ciò che i più antichi
« comentatori non ci fecero conoscere. For-
« mi la Divina Commedia la gradita lettura
« della studiosa gioventù italiana; ma siane

« lungi ogni amore di novità, che ne induca
« a svisarne quanto vi ha di vero e di reale
« Il voler rinvenire in ogni parola occulte
« intenzioni, che forse non andaron mai
« per la mente di Dante, è quasi un at-
« tentare alla di lui gloria poetica; trascu-
« rando così di contemplarlo invece in
« que' tanti luoghi, dove l'arte insegna di
« colpire il cuore e l'immaginazione, dove
« più luminose segnò le tracce del suo genio
« divino, dove si mostra, più presto che
« apostolo, poeta, e poeta sovrano, creatore
« della sua lingua, e maestro d'ogni stile. »

Anche all'Accademico Bencini porse Dante il tema di sua lezione. Poichè intrattenneci con essa sopra i due terzetti del Canto XIX dell'Inferno, che dicono:

Di voi pastor s'accorse il Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.
Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque

I quali alludono a una visione dell'Evangelista Giovanni. I tre celebri espositori della Divina Commedia, l'autore del comento detto l'Ottimo, Benvenuto da Imola

e Francesco da Buti, nella donna che siede sopra le acque veggono raffigurata la Chiesa; nelle sette teste credono significati o i sette sacramenti, o i sette doni dello Spirito Santo, o le virtù teologali e cardinali, e nelle dieci corna poi i dieci comandamenti della legge mosaica. Di quest'avviso si è pur l'Accademico. Ma fra i commentatori moderni il Costa opina non aver Dante nella donna simboleggiata la Chiesa, perchè come dotto teologo non poteva prendere le teste e le corna della malnata bestia a simboleggiare cose santissime, nè ricordare al leggitore la visione di S. Giovanni trasmutata e guasta; e perchè come sommo poeta, che sempre inventa con nobiltà e grazia, anche allorquando descrive, non avrebbe qui dipinta una donna, di cui l'aspetto farebbe non maravigliare, non spaventare, ma ridere le genti. Laonde sostiene il Costa che sieno nei due ternarj conservate distinte, come nel luogo di S. Giovanni, la donna e la bestia, e che nel pronome *colei* del primo terzetto si debba intendere la Curia romana, e nel pronome *quella* del secondo il peccato simboleggiato per la bestia. Ma fece considerare l'Accademico che verrebbero così a slegarsi i due ternarj tra loro uniti e dipendenti l'uno dall'altro, e che

allora non correndo più la sintassi, per voler liberar Dante dal resto teologico, si farebbe incorrere in quello grammaticale E Dante non è sempre rigoroso in teologia ne sia d'esempio l'aver fatto Virgilio sua guida nel Purgatorio, e Catone custode di questo. Indi passa a notare che differenti sono gli effetti prodotti in un medesimo subietto dal pennello d'un pittore e dalla penna d'un poeta. Ed infatti l'aspetto d'una donna dipinta anche da un Raffaello con sette teste cornute sul collo, farebbe maravigliare e ridere le genti, ma non produce questo medesimo effetto la medesima donna dipinta simbolicamente dall'Alighieri Come appunto se in un quadro fosse colorita al naturale una farfalla, e vi si scrivesse *simbolo dell'anima separata dal corpo*, sorprenderebbe essa lo spettatore, ma in un modo assai diverso da quello onde sorprende chi legge nel divino Poeta

Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

imperocchè e pittura la poesia, ma come quella ha le sue leggi, così questa ha le proprie. Ma talvolta gli uomini per uno strano

desiderio di segnalarsi, non le tengono in riverenza. Ecco perchè scrivono alcuni poeti in una tal foggia, che oscuri gli rende e anche inintelligibili. Del che forte dolendosi l'Accademico Niccolini, tolse a fare alcune considerazioni sul modo da tenersi nel congiungere i periodi e le sentenze nella poesia, che dovrebbe essere ben diverso da quello che si pratica nella prosa. Da lui medesimo udimmo esporre le diverse opinioni dei critici che il Romanzo storico esaltano o riprendono. E su ciò, lasciato libero il nostro giudizio, manifestò la sua opinione intorno all'utilità che dall'accennato genere di componimento può derivare alla storia, nella quale, se per soverchio amore di generalità filosofiche si omettono di troppo i particolari, essa viene a perdere quanto ha di drammatico, e sembra talvolta del romanzo men vera. E in altra lezione prese poi a ricercare le ragioni, onde in una lingua entran vocaboli nuovi, e dentro a quali confini il buon giudicio consenta che ciò si faccia fra noi. Le quali considerazioni gli aprirono la via ad accennar brevemente le cause che tanto mutarono in Italia le condizioni della loquela.

E perchè in sì ardente bramosia di faticare contro la barbarie che c'invase, corrono al-

cuni a cercare gli antichi vocaboli e gli antichi modi, e si veggono sovente dai non Toscani o non bene scelti o male adoperati, l'Accademico Capponi propose con una sua prosa, che si seguino, con maggior cura che i padri nostri non fecero, le parole che non son più in valore, notandole come antiche o come fuor d'uso. E quindi scese a manifestare un altro suo pensiero, e fu che le voci oscene, le quali s'incontrano negli scrittori per la licenza dei tempi, debbano come oscene qualificarsi e tradursi in onesto linguaggio, non già illustrarsi con esempj, che mostrandole più appariscenti ci potrebbero per avventura meritare la taccia di usarle e di propagarle. Fate questa nobile eccezione, son parole dell'Accademico, fate questa nobile eccezione all'uso costante del Vocabolario, il secolo ve ne saprà grado. Gli antichi nostri andarono troppo facili in queste sconcezze. Io non vo' dire che i tempi sieno in ogni cosa migliori, in questo lo sono, ed i vocabolaristi per amore della proprietà della lingua talvolta curaron meno la proprietà del costume.

Delle voci composte e dell'uso che han fatto delle medesime i buoni scrittori toccarono gli Accademici Poggi e Piccioli, dal secondo de' quali fu pur parlato e delle voci

latine, e d'un antico MS. della Maghabechiana contenente il comento del Boccaccio alla Divina Commedia. Mostrò il collega Piccioli d'aver gran dubbio che questo MS. possa essere l'autografo del Certaldese, disse dell'utilità che il medesimo può arrecare al Vocabolario per l'acquisto delle nuove parole e dei novelli esempj, e scese infine a dar lode per lo scopo e pei molti meriti d'esecuzione a questo lavoro pregevolissimo, col quale il Boccaccio suggellava la sua carriera, pagando l'ultimo debito verso la patria coll'opera più degna d'un cittadino, col combattere cioè a fronte aperta i disordini, e ristorare la morale dei danni, che forse aveale recati per quelli de' suoi scritti, ai quali più che ad ogni altro dee l'immortalità del suo nome. Difatti talvolta quando il testo che interpreta gliene porge l'occasione, redarguisce le disoneste mire di quei magistrati che accostavansi alle somme cariche della Repubblica più per farne lor pro, che l'utilità di quella, tal altra, facendo scopo alle sue rampogne la tralignante gioventù, le rimprovera l'amore alle fogge e costumanze straniere, dimenticato l'antico valore, l'altezza dell'imperio, l'esercizio delle armi, bandite dai gentili uomini della

sua Firenze le cortesie, l'opere leggiadre e laudevoli.

Onde poi l'Accademia mostrasse la sua riverenza all'intiero triumvirato, per cui la toscana favella divenne oggetto d'invidiosa ammirazione, dopo che le cose già enunciate erano state dette sull'Alighieri, dopo che del Boccaccio s'era pur favellato, s'alzò una voce a ragionare di Francesco Petrarca. Fu questa la voce del prenominato Accademico Poggi, il quale parlando della nobiltà elegante dello stile, sostenne essere il Petrarca un sovrano esemplare della medesima, e fece pur conoscere che imitando sì illustre modello, si potrà giungere a mantenere la gloria di nostre lettere, che ora, a dir vero, han bisogno di ritornare a'loro intemerati principj. Dacchè le leggi del così detto Romanticismo vanno insegnando di far man bassa di tutto ciò che ci fu tramandato dai nostri padri e consacrato dalle successive età, di fare a modo proprio senza svolger volumi, nè curarsi di stile, di licenziare dallo studio i giovanetti, di farli presuntuosi e insubordinati agl'insegnamenti ed all'autorità. Ottimo pertanto fu il divisamento dell'Accademico Baguoli, che in un discorso mandato all'Accademia sull'Orlando

Savio riprese con forti parole l'inaudito stravolgimento di mente che guasta e corrompe la bella letteratura italiana; e ricordò con piacere quei tempi della sua giovinezza, nei quali i buoni studj s'aveano in pregio, e presso che nessuno vi era che non sapesse a mente i più bei pezzi di poesia, e fino per la campagna e per le Terre s'udivano cantare le belle ottave del Tasso. Lieta e riposata era la vita, com'egli ne ricorda, stabile e fiorito sotto i passi il suolo, scevre le menti da sopraccarico d'idee, contente dello stato delle cose, gli animi non sconnessi per abito d'intrusa diffidenza, nè le amicizie sospette, gentile il tratto e il culto della persona, e delicata la passione dell'amore, ilari i cuori, e i versi conceduti all'ilarità de' cuori non abitualmente volti a tristezza. La buona filosofia, le scienze fiorivano, le lettere, le arti, e la poesia quell'era che tornava in sollievo degli uomini, e gli formava civili, umani e mansueti, come in altre stagioni avvenne e presso i Greci e presso i Romani. Dei quali la letteratura fu oggetto di belle riflessioni all'Accademico Mancini in un discorso in che trattò ancora dell'indole delle varie moderne letterature. Io non posso seguir l'Accademico in tutto il suo ragionamento, ma pure non lascerò di ricordare

ciò ch'egli disse della letteratura alemanna, dove tanto al dì d'oggi fiorisce ogni maniera di studj e d'intellettuale cultura. Lo Schiller e il Goëthe, secondo lui, e secondo chi ha diritto di giudicarne, sono le colonne della tedesca letteratura, poeti e prosatori ambedue d'altissimo grido, ed ugualmente cari ad ogni genere di lettori alemanni e stranieri. Il Klopstock che più dipinger seppe i suoi personaggi che farli operare, che tentando l'epopea sopra un soggetto umano insieme e divino, troppo s'attenne per avventura alla parte celeste, e con finzioni, fino alla stravaganza sublimi, pose talvolta il suo campo fuor dell'umanità, non è più nel pregio d'una volta, e le odi di lui al poema vengono preferite. Dell'ardore del primo entusiasmo pe'canti del Messia sembra oggi sull'Elba e sul Reno solo il tepor della considerazione rimasto del che l'indebolimento dello spirito religioso nella filosofante Lamagna non è forse l'ultima ragione. Tanto è vero che un poeta, che mira ad effetto solenne ed universale, dee toccar quelle corde della sua lira, che destano ne'cuori di chi l'ascolta vibrazioni corrispondenti. Piace sopra ogn'altro *il cantar che nell'anima si sente.* I due scrittori che lodammo di sopra di gran lunga son

primi fra i Tedeschi di favore e di fama, non tanto per l'eccellenza delle opere loro considerate astrattamente, quanto perchè stanno quelle in perfetta armonia coll'indole e col gusto della nazione. E se al filosofo tocca ad avanzar l'età sua, debbe il poeta fedelmente rappresentarla. Questo non fece il celebre Wieland, detto poco a proposito dagli amatori de' paragoni il Voltaire dell'Alemagna, poichè la parentela che fra lui passa e lo scrittor francese risulta solamente dalla pieghevolezza dell'ingegno e dal numero de' volumi. In molte delle opere sue prese greca maniera, ed espose greche dottrine da farne maravigliare gli Zimmermann e i Lessing. In varj parti della sua musa feconda i tempi cavallereschi dipinse col pennello dell'Ariosto, in altri come il La Fontaine novellò sopra italiani modelli, ma non fu mai il pittore nè de' suoi tempi nè del suo paese. Il perchè non e in tanto onore fra i suoi compatriotti, quanto lo Schiller e il Goethe. Eppure chi può vantarsi colà d'aver più nobili e più tornite prose distese, di aver dettato versi più belli di que' del Musarion, dell'Oberon e dell'Amadigi? Per ben cinquant'anni si è travagliato invano d'introdurre e divulgare in Germania la filosofia delle grazie e del piacere questo

nuovo Aristippo scrivente, perocchè le triste foreste di quella contrada aperte ai soffi gelati dell'aquilone nulla hanno di comune colle ridenti colline e i boschetti e i giardini di Grecia, nè col pallio ateniese nè col coturno.

Ecco come parlava l'Accademico Mancini della letteratura tedesca; e toccatagli di bel nuovo la volta del leggere prese a dire dell'importanza della lingua toscana per gl'Italiani, e del vero modo per tutti di scrivere in quest'idioma con proprietà e con eleganza. Nella quale occasione c'intertenne sulle pretensioni del Monti e del Perticari, sulla vanità di quella lor lingua illustre, e sulla guerra che amendue fecero ai Toscani e alla nostra Accademia, guerra che finalmente è cessata, riconoscendosi nella stessa Lombardia che Firenze è la sede della lingua, e che dalla nostra Accademia può farsene un Vocabolario, il quale si levi su quelli che già si pubblicarono e si vanno pubblicando ai nostri giorni. Di essi non s'addice a me il giudicarne. Pur tuttavia dirò che se quello di Bologna porse giuste ragioni di critiche avvertenze al nostro corrispondente Marc'Antonio Parenti, quel di Padova diede luogo alle osservazioni del Prof. Giacinto Carena. Delle quali dandoci ragguaglio ın

due lezioni l'Accademico Nesti ci propose alcune massime sui vocaboli assolutamente latini, come *passim*, *gratis* ed altri simili, che si usano comunemente in italiano, sulle voci e frasi d'incerto significato, sulle parole antiquate, sulle composte e sugli idiotismi. E poichè importa grandemente alla compilazione del Vocabolario il ben determinare quali sono gli autori degni d'essere ammessi all'onore della citazione, fu pur sollecito l'Accademico Nesti di richiamare alla nostra attenzione quanto fecero su tal proposito i vecchi Accademici, e consigliarci a scegliere quelle opere che tanto per la materia, quanto per la lingua alzaronsi in grandissima fama. E di esse non manca certo la italica letteratura, sebbene alcuni vi sieno che non vergognino di tacciarla povera, e menare in trionfo quella delle altre nazioni. Eccesso d'ignavia è questo di nepoti guasti dall'opulenza, e stanchi dell'avito onore che non sanno portare. Ma non anderà molto, che faran senno una volta. Della qual cosa io prendo speranza, perchè in tanta corruttela de' buoni studj, in tanto dispregio dei belli esemplari, si tiene almeno in venerazione il gran padre Alighieri, pel quale più volte si sono ristorate le lettere, che erano decadute e guaste. Pur nondimeno

rimaneva ancora a desiderarsi che fra le diverse lezioni del testo della Divina Commedia, su cui non portano concorde opinione nè gli editori nè gli studiosi della medesima, se ne scegliesse una, la quale, per quanto è dato, reputar si potesse la più genuina. Per ciò io mi diedi tal cura insieme coi Colleghi Niccolini, Capponi e Borghi, tenendo a riscontro moltissimi MSS.; e più volte vi trattenni, o Accademici, colle mie avvertenze sulle lezioni che apparivano degne di preferenza. Sono pur troppo consapevole della meschinità di così fatte avvertenze. Laonde pago di averle ricordate non sto a tediare nè voi, nè questi rispettabilissimi Principi con alcuna di esse. E piuttosto mi volgo a parlare dell'opinione espressa dall'Accademico Ciampolini su quel passo del Canto XIII del Purgatorio, ove il Poeta trova lo spirito di Sapia, che per salire al cielo rimonde la mala vita, lagrimando a Dio:

Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fui degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non creda ch'io t'inganni,
Odi se fui, com'io ti dico, folle.
Già discendendo l'arco de' miei anni,

Erano i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co' loro avversari,
Ed io pregava Dio di quel ch' ei volle.
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
Letizia presi ad ogni altra dispari:
Tanto ch' io levai in su l' ardita faccia,
Gridando a Dio: omai più non ti temo,
Come fa il merlo per poca bonaccia.

Tutti gli spositori intendono che Sapia irriverentemente gridasse a Dio dopo quella disfatta de' Sanesi a Colle, appunto come favoleggiasi di certo merlo, il quale sentendo sul cadere di gennaio mitigato il freddo gridò: *Più non ti temo, Domine, che uscito son dal verno.* L' Accademico peraltro è d' opinione che la similitudine, *come fa il merlo per poca bonaccia*, debba riferirsi all' atto di Sapia di volgere in su l' ardita faccia, non al vituperevole gridare di lei, e che per aver sbagliata la costruzione sieno stati mossi i comentatori a chiamare in vita la puerile assurdità del merlo. E considerando la maniera usata da Dante nelle similitudini prese da alcun fatto o da alcun luogo, trova un nuovo argomento per discostarsi dalla comune sentenza dei chiosatori. Imperocchè laddove in quelle similitu-

dini suole il poeta accennare le più minute circostanze, nol fa sul preteso portento del merlo, che uscendo fuori dell'ordine naturale avea maggiormente bisogno di autorevoli prove per acquistar fede presso i lettori. Giudica pertanto l'Accademico, che in questo luogo possa essere il testo dantesco per ignoranza dei primi comentatori alcun che rimasto viziato, e che in luogo della voce *merlo* debba leggersi *mergo*. Glielo fa credere il trovarsi sovente negli antichi MSS. la lettera *g* tratteggiata in modo da andar facilmente confusa colla lettera *l*. E a mostrare che non è poi gran peccato il revocare in dubbio le cifre de' copiatori, ricorda come il Petrarca si accendesse di sdegno contra la ignoranza e codardia di costoro, che ogni cosa guastava e sconvolgeva. Indi riepilogando ciò che i filosofi intorno alla natura del mergo insegnarono, dice che esso nidifica appresso laghi e fiumi e negli scogli vicini al mare, e ad ogni poco sole che splenda e ad ogni lieve consolante calma sbuca dal suo ricovero, e tuffandosi e rituffandosi svolazza, e del bel raggio e dell'aer quoto e sereno dilettasi, tenendo fuori soltanto la testa dall'acqua. Il perchè fa osservare che il moto di levar in su con orgoglio la testa più puntualmente conformasi all'abitudine

del mergo, che a quella del merlo. Il qual mergo fu pur nobilitato dai poeti e dipinto nell'atto di emergere e di volgere in su l'ardita faccia, secondo che trovansi di ciò replicati esempj in Virgilio, in Lucano, in Ovidio ed in altri antichi. Fa infine riflettere che l'espressione di Dante *per poca bonaccia* conviene ottimamente al mergo, che abita molto in riva al mare, e in nessun modo s'addice al merlo, che si sta chiuso nelle selve, e spazia per le campagne; e che *bonaccia* in senso figurato non è già serenità o tranquillità d'aria o di cielo, ma sì ogni sorta di buona e felice fortuna, giusta la dichiarazione del Vocabolario.

Ecco quali furono in brevissimo tempo le più importanti fra le nostre studiose sollecitudini. Ma dacchè la sapienza del PRINCIPE tolse al premio quinquennale un concorso, il quale riusciva di così grande impedimento alla ristampa del Codice di nostra lingua, dacchè Egli tanta munificenza mostrava a questa Accademia, con alacrità e con zelo anche maggiore intenderemo all'alto ufficio che ne incombe. Accresciuto fuor di modo il numero delle adunanze, accresciuto il numero delle deputazioni, ogni sorta infine accresciuta di accademiche ingerenze, coopereremo fervorosi e instan-

cabili alla grand'opera del Vocabolario; e (lo dico in nome di tutti) non sarà per noi di piccola gioia il pensare, che mentre i posteri benediranno alle provide leggi e all'imprese magnanime che sotto il regno di Leopoldo II accrebbero la toscana prosperità, dovranno pur dire, che sotto di Lui la patria di Dante tornò a farsi maestra del bel parlare a tutte le Italiane provincie, e quetò i lamenti delle medesime col fermare i segni di tante idee, che dal progresso delle scienze, delle lettere e del sociale incivilimento derivarono.